

## L'ANALISI

Quel rischio di incrinare  
la pienezza democratica

MONTESQUIEU

In una emergenza totale (interna, esterna, economica, sociale, soprattutto istituzionale) non può bastare il bipolarismo della volontà. - PAGINA 29

## IL RISCHIO DI INCRINARE LA PIENEZZA DEMOCRATICA

MONTESQUIEU

In una emergenza totale (interna, esterna, economica, sociale, soprattutto istituzionale) non può bastare il bipolarismo della volontà. Paradossi delle istituzioni. Mentre il governo celebra il suo primo compleanno, con enfasi esagerata rispetto alla situazione, l'opposizione non risulta ancora registrata all'anagrafe, almeno come tale. Si muovono sul terreno disordinate minoranze piene di sé e prive di bussola, caratterizzate da un generico impulso antigovernativo, incapaci di onorare la propria importante funzione istituzionale, di collegarsi, atomo con atomo. Piace immaginare, in questo disordine, una sceneggiatura, vera senza poterlo essere: nella quale le istituzioni negano la loro collaborazione, ribellandosi alle angherie, scassate e scadenti, che partiti sempre più costituzionalmente accidentali impongono con la forza. A cominciare dalle camere del Parlamento, umiliate da un demansionamento forse nemmeno avvertito dal gestore partito, nemmeno lontano parente del progenitore disegnato in Costituzione; per continuare con il governo, all'apparenza esaltato dall'attribuzione massiccia delle prerogative sottratte alle Camere, in realtà strumento (incosciente, si spera) di una frattura profonda nella delicata, equilibrata composizione di quell'ingranaggio complesso che è il potere. Una frattura che, in casi estremi ma non lontanissimi dal nostro mondo, ha incrinato la pienezza della democrazia.

Cominciano così, da accentrato non contrastato, dal conseguente declino di diritti, tante mezzedemocrazie: chi le chiama democrazie, chi potenziali autocrazie. Chi pensa che sia un eccesso, un allarme ingiustificato, si giri verso quel modello di democrazia che sono gli Stati Uniti, dove sono bastati quattro anni di una gestione presidenziale scellerata per mettere a rischio parlamento, giustizia e sensibilità popolare. Con il rischio di una drammatica riedizione domani. La terza vittima, il popolo sovrano, irriso in quanto chiamato ancora così: privato, con una serie di interventi d'urgenza sui delicatissimi meccanismi elettorali, della sua stessa funzione, quella di dare rappresentanza di sé e non di cederla ad una oligarchia di capipartito. E chi commenta, magari con ironia, che il cerchio si chiude, e tutto torna a posto proprio con il voto per questi partiti e questi candidati, non considera la condizione del povero elettore, messo di fronte all'unica alternativa, la fuga dal voto. Alternativa oramai più forte di maggioranze relative che qualcuno chiama vittorie. In realtà, la situazione nel governo non è quella che si legge sul sorriso radioso del presidente del Consiglio nelle effusioni con personalità mondiali con cui avrebbe dovuto nemmeno scambiare, per coerenza programmatica e lealtà con i propri elettori, una distrat-

ta stretta di mano; né quella in cui lei stessa tira delle somme verosimili dalla sua innegabile e inattesa attitudine ad una vera capacità di guida, alla quale manca solo la controprova più onerosa, l'essere donna di Stato. È, semmai, quella di una inalterata, incolmabile distanza tra le qualità rivelate da Giorgia Meloni, e l'immobilismo senza guizzi mostrato ogni giorno dai suoi fedeli militanti e dirigenti; di una strutturale incompatibilità, ricercata dalla controparte su ogni tema che si apre, con il più geloso dei vicepresidenti, a partire dalla sintonia granitica nelle relazioni e alleanze oltre confine, quelle che creano la possibilità di stare insieme. Ma, soprattutto, quella di un cemento di coalizione che ricorda un contratto di governo anziché una coalizione. Non quello che le partecostuiscono con certissima fatica in Germania, quando occorre: ma quello all'italiana, quello nel quale le parti si impegnano a votare per gli oggetti di interesse dell'avversario e viceversa. Tipo governo gialloverde, per dare l'idea, nel merito, seppure con diverso tempo di maturazione, pre o post elettorale.

Non è così che si intende una coalizione: non per volontà, addirittura voglia di stare assieme: è l'affinità, la comune sensibilità, lo stesso concetto di interesse, a creare una possibile coalizione. Quella che, nelle democrazie in salute, avvicinano forze normalmente antagoniste, le rendono capaci di collaborare: e che da noi nemmeno pandemie, terroristi a spasso, povertà galoppante smuovono. Non è una coalizione quella che riunisce seguaci di Putin, difensori dell'Ucraina e infine amici di Putin. Eppure da noi lo è. Non è che dobbiamo rimettere un po' d'ordine, nella nostra politica istituzionale, almeno quello che è legittimo chiedere a questa variegata comunità di partiti? E da dove partire, se non dal ripristino di un decente livello di separazione di poteri e funzioni?

Un parlamento materialmente titolare del procedimento legislativo, e qui basta seguire pedissequamente il dettato dell'articolo 72 della Costituzione; un governo che, pur rimanendo il motore pressoché unico della legislazione, rientri nei propri spazi naturali, ricordando che l'invasore ha sempre comunque torto; e per cominciare basterebbe, e anche di più. Così, per non far correre inutili rischi alla nostra sempre bella democrazia, nel rispetto della nostra più che bella Costituzione? Delle riforme, semmai, si parla da dopo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 25 %